

Alessandro LEDDA, *Studi sul libro tipografico in Sardegna tra Cinque e Seicento*, Milano, CUSL, 2012, X, 82 p., (Humanæ Litteræ, 17), ISBN 978-88-8132-674-7, € 7.

Poco più di cinquant'anni fa, il compianto Luigi Balsamo pubblicava sulle pagine de «La Bibliofilia» un articolo intitolato *I primordi dell'arte tipografica a Cagliari* (LXVI, 1964, p. 1-31). Questo corposo saggio rappresentò il preludio che precedette l'uscita, quattro anni più tardi, del fondamentale *La stampa in Sardegna nei secoli XV e XVI* (Firenze, Olschki, 1968), opera di valore capitale per gli studi sulla storia della tipografia sarda e, al contempo, modello di perizia metodologica per i lavori di ambito storico-bibliografico. Dalla pubblicazione degli studi di Balsamo a oggi numerosi sono stati i contributi che hanno avuto come fulcro speculativo la storia dell'editoria e della diffusione del libro in terra sarda nell'evo moderno. Una storia affascinante, non c'è dubbio, il cui interesse profondo è legato indissolubilmente alle complicate vicende sociali e politiche che hanno attraversato l'isola durante l'arco di più di trecento anni. Ecco, dunque, che gli ultimi decenni in particolare hanno visto il susseguirsi di studi di notevole pregio, volti a indagare i molteplici aspetti dell'universo librario della Sardegna, dalla formazione delle raccolte bibliografiche allo sviluppo dell'*ars artificialiter scribendi*, dalla storia delle biblioteche religiose alle vicende del collezionismo librario.

La ricca mappa gnoseologica degli studi bibliografici sardi costituitasi in tale arco temporale si è adesso arricchita di un nuovo eccellente contributo, a firma di Alessandro Ledda, dall'asciutto ed eloquente titolo *Studi sul libro tipografico in Sardegna tra Cinque e Seicento*. Questo denso volume, pubblicato dalla milanese CUSL, rappresenta un felice episodio nel panorama degli studi del settore che non si esita a definire fondamentale, visto l'elevato valore storico di cui è imbevuto. Ma andiamo con ordine. Com'è naturale, il primo pensiero che scorre nella mente di chi si accinge alla lettura del testo di Ledda è quello di effettuare un paragone con l'illustre precedente balsamiano. In effetti, un'operazione comparativa può essere attuata, ma certo non in termini di raffronto qualitativo, pratica invero inutile e priva di senso. Il confronto che invece, a parere di chi scrive, è possibile realizzare riguarda piuttosto la necessità e l'utilità di simili studi. Il lavoro di Balsamo è, come già detto, una pietra miliare per gli studi di storia del libro sardo, un'opera imprescindibile, pubblicata in un periodo in cui era necessario un ripensamento storiografico che riuscisse a mettere ordine e a chiarire le complesse vicende della storia tipografica isolana. «Quando l'arte della stampa arrivò in Sardegna? e come mai non prima?» (Luigi Balsamo, *La stampa in Sardegna nei secoli XV e XVI*, Firenze, Olschki, 1968, p. 24). Questi erano, ancora negli anni Sessanta del Novecento, i quesiti irrisolti che Balsamo intendeva sciogliere col suo lavoro, riuscendovi nella maniera a tutti nota. Il libro di Ledda segue le orme dell'illustre predecessore proprio nell'ottica della necessità storica. Le esperienze culturali della Sardegna sono oggi studiate sotto una prospettiva di specificità che supera il concetto di isolamento cui la vecchia storiografia ci aveva abituati. La storia del libro procede per la medesima strada, venendo indagata attraverso un diaframma storiografico che ne mette in risalto l'originalità precipua in relazione alla complessità storica propria della realtà sarda. Ecco quindi che il lavoro di Ledda si dipana con intelligenza fin dalla prima pagina, ponendosi come obiettivo di approfondire le tematiche di storia del libro nella Sardegna di età moderna seguendo quel concetto

di specificità d'indagine volto a riconsiderare l'importanza delle vicende culturali isolane. Non uno studio generale, dunque, che debba necessariamente rivoltare il progresso delle conoscenze in materia, bensì una serie di ricerche che, in maniera differenziata, arricchiscono e chiariscono le complesse vicende della storia tipografica sarda. Andiamo dunque a vedere la struttura dell'opera.

Il volume (fisicamente non imponente) è costituito da quattro saggi inediti che, in diversi gradi e modalità, analizzano il mondo della produzione libraria in Sardegna a cavallo tra la Controriforma e il cosiddetto "Secolo di ferro". Nel primo capitolo (*Appunti di storia della bibliografia in Sardegna fra due secoli*, p. 1-17) l'autore analizza le origini degli studi sulla tipografia sarda, partendo dalla figura dell'erudito Ludovico Baille (1764-1839). Questo personaggio, figlio dell'allora console di Spagna in Sardegna, fu un appassionato raccoglitore di antichità isolane, massimo rappresentante di quella che Balsamo definì la "fase euristica" della bibliografia sarda, ma anche intelligente interprete della documentazione storica. Fu lo stesso Baille, infatti, sulla base di somiglianze grafiche, il primo a proporre una congettura bibliologica che riconduceva all'ambiente napoletano la produzione del più antico oggetto tipografico sardo, la *Carta de logu* (1560). Proprio il problema riguardante il luogo di stampa di tale documento rappresenta, come sottolinea Ledda, il *leitmotiv* degli studi di storia della stampa in Sardegna tra Sette e Ottocento. A tale problematica si dedicarono personaggi come Giuseppe Cossu, Faustino Cesare Baille, Pietro Martini ed Eduard Toda y Güell, senza però riuscire a trovare una soluzione esaustiva, soddisfatta in tempi recentissimi dallo stesso Ledda (*Per l'attribuzione della Carta de logu del 1560*, «La Bibliofilia», CXIV, 2012, p. 133-152) il quale, attraverso un attento lavoro di comparazione dei caratteri utilizzati, ha individuato nell'officina napoletana di Mattia Cancer l'effettivo luogo di stampa della *Carta*. Il secondo capitolo (*La tipografia di Nicolau Canyelles nell'inventario dei suoi beni [1586]*, p. 19-33) esamina l'elenco dell'attrezzatura presente nella tipografia creata a Cagliari dall'allora canonico della cattedra-

le, Nicolau Canyelles, poi vescovo di Bosa. Il documento, redatto un anno dopo la morte del prelado e già oggetto di studio in tempi passati, viene ora indagato da Ledda attraverso un'ottica che, grazie all'analisi sistematica delle voci di inventario che hanno a che fare con strumenti e materiali del lavoro tipografico, mira a comprendere l'effettiva attività di produzione che si svolgeva all'interno dell'officina. Nonostante questa fosse inattiva al momento della redazione dell'inventario, tuttavia l'indagine effettuata mostra la fotografia di un laboratorio tipografico pronto a riprendere il suo lavoro in brevissimo tempo. Al libraio Stefano Moretto, editore della *Carta de logu*, è dedicato il terzo capitolo (*Imprenditoria editoriale fra Sardegna, Napoli e Lione alla metà del Cinquecento*, p. 35-58). Partendo da un libello (appena 20 carte) in lingua sarda intitolato *Sa vitta et sa morte et passione de sanctu Gavinu, Prothu et Januariu*, di cui è noto un solo esemplare datato 1557 ma privo dell'indicazione del luogo di stampa e del tipografo, l'autore dà avvio a un'indagine che illustra i legami esistenti tra diverse figure del mondo imprenditoriale europeo del XVI secolo. Attraverso l'analisi bibliologica del volumetto, Ledda individua la presenza del corsivo C115 disegnato dall'incisore parigino Robert Granjon, carattere utilizzato in Italia in quegli anni soltanto presso alcune tipografie veneziane, peraltro secondo una diversa variante; tale scoperta fa sì che si possa escludere definitivamente l'ipotesi che a realizzare l'edizione sia stata un'officina locale. La pista seguita dall'autore è quella che si rivolge al mondo francese, e più precisamente alle officine lionesi. Nello stesso 1557, infatti, Stefano Moretto fece eseguire alla tipografia di Claude Servain la stampa della *Grammatica* del padre gesuita Andreas Semper, dando inizio a un'attività editoriale che lo avrebbe portato, nel 1560, all'impresa della già citata *Carta de logu* in terra napoletana. Nel quarto e ultimo capitolo (*Note sulla tipografia sarda del Seicento. Con un primo censimento della produzione di Martino Saba (Cagliari 1600-1623)*, p. 59-82) l'indagine si sposta al XVII secolo, periodo in cui si vide il fiorire a Cagliari dell'attività editoriale di Martino Saba. Questi, nel 1599, acquistò l'officina di Nicolau Canyelles, preceden-

temente venduta a Gian Maria Galcerino, producendo testi a stampa fino al 1623. Successore del Saba, di cui viene offerto un elenco delle edizioni (pp. 70-76), fu Antonio Galcerino che proseguì l'attività editoriale fino al 1667.

Come ho già detto, il volume di Ledda non è un'opera mastodontica, al contrario possiede una mole abbastanza ridotta. Ciononostante, nella sua brevità fisica, esso appare come un testo di primaria importanza, capace di fare chiarezza su molti punti della storia tipografica (e culturale) sarda che la letteratura precedente aveva, per vari motivi, tralasciato; a riprova del fatto che, per dirla con Joubert, «una goccia di luce vale più di un oceano di oscurità».

*Natale Vacalebre*